

## In questo quaderno:

24 w

26 w

28 w

30-31 w

## INCONTRI

A colloquio con un versatile letterato

## I molti fronti di Pierre Lepori

Simona Sala

Difficile trovare una definizione – seppur rimanendo in un contesto puramente letterario – per Pierre Lepori, una vita («fatta per espandere la propria coscienza», come ama sottolineare lui stesso) a cavallo fra due culture che rispecchiano anche due realtà linguistiche, quella ticinese-italiana da una parte e quella romando-francese dall'altra. Un impegno, il suo, che con agilità, vivacità e verve piuttosto uniche,

circoscrive ambiti solo apparentemente disparati, come la poesia, la traduzione, e poi ancora il teatro, la saggistica, la promozione di voci nuove, il giornalismo e ultimo, ma non per importanza, la narrativa. Il 2007 è per Pierre Lepori un anno particolare, con la recente pubblicazione del romanzo *Grisù* (Casagrande), della rivista letteraria *Viceversa letteratura* (Casagrande), dell'imminente uscita del DVD *Alberto Canetta, La traversata del teatro* (pref. Paolo Di Stefano) e la prossima pubblicazione del dottorato vincitore del Premio Migros 2005 dal titolo *Il teatro della/nella Svizzera italiana*.

A suo agio all'interno della parola scritta dunque, ma se dovesse definirsi, quale parola utilizzerebbe? Lo chiediamo di persona a un Pierre Lepori fradicio per la pioggia e un po' trafelato, nel buffet della stazione di Lugano.

– Fino a qualche anno fa avrei avuto molto paura a definirmi uno scrittore, forse a causa di una certa modestia cattolica di base. Più passa il tempo però e più mi rendo conto che è la definizione che raccoglie più impegni, dunque la più logica. So che sembra una frase grossa, forse anche banale, ma scrivere per me rappresenta davvero una necessità, oltre che un lusso. In qualche modo la stesura corrisponde anche all'atto di «fare ordine», e mi rifaccio in questo senso allo psicanalista francese Didier Anzieu, che parla di moi peau. Il nostro io è una pelle

che contiene: se con la scrittura di un saggio si ordinano i documenti e le informazioni raccolte, attraverso la scrittura creativa si direzionano le idee, le emozioni e l'invenzione. La scrittura è quindi un «dare pelle, dare corpo».

In quest'operazione basilare del «dare corpo» non si deve mai dimenticare il connotato quasi artigianale di cui è investita qualsiasi operazione di scrittura, e ciò sembra quasi sottolineato da Lepori a scanso di un equivoco ricorrente: quello secondo cui la stesura di un testo poetico o di narrativa, avrebbe un valore più grande della stesura di un saggio o di un articolo. Ma davvero non c'è differenza fra scritture che nascono in modo almeno apparentemente tanto diverso? Il testo narrativo o poetico nasce da dentro, il saggio o l'articolo da materiali «esterni», spesso da documenti...

– Ciò che è magico nel romanzo è la sperimentazione di una continuità profonda tra l'immaginario e la realtà. Ci sono parti dell'immaginario presenti nella nostra realtà, mentre nell'immaginario vi sono orizzonti di realtà enormi... A questo proposito mi viene in mente una bellissima frase dell'Amleto di Shakespeare «Ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne ha finora sognate la fisica». Quando scrivi narrativa o anche quando leggi è un privilegio potere entrare in questo crocevia di mondi, anche se in realtà essi non andrebbero confusi... Il rischio a

volte è che i personaggi ti guidino verso una storia che può non essere la tua.

Sembra chiaro il riferimento a *Grisù*, recente romanzo che vede al centro Samuel, un giovane piromane, figlio e nipote di pompieri, il quale intreccia una sorta di paradossale rapporto amicale con una sua «vittima», cui ha tolto il terreno sotto i piedi dopo avergli bruciato la casa...

– Certo, vi sono infatti in esso temi a me cari, ma attraverso un personaggio che faccio evolvere come voglio parlo soprattutto di cose che mi lavorano nel profondo. Spesso però i miei personaggi si rendono indipendenti e mi piantano in asso o mi trascinano dove vogliono loro. Si tratta di un processo comunque affascinante, di una sorta di privilegio. Scrivere e leggere danno il senso di tutto ciò che potrebbe accadere nella vita, l'apertura di mondi immaginari porta infatti a nuovi orizzonti non solo mentali. Sono convinto che viviamo anche grazie ai nostri dolori e ai nostri fantasmi interiori.

Anche se *Grisù* secondo Lepori contiene meno elementi autobiografici di quanti la critica gliene vorrebbe attribuire, resta l'elemento principale, il

fuoco. Un elemento devastatore per antonomasia, ma che spesso ha un ruolo di purificazione.

– È vero, si tratta di uno fra i temi per me più profondi. Fondamentalmente è per me legato a due cose: da una parte vi è la paura del fuoco, della casa divorata dalle fiamme. Ricordo quando avevo 4 o 5 anni, mi trovavo in montagna, una notte in cui bruciarono delle cascate. Rimasi molto impressionato. Dall'altra parte c'è una mia esperienza personale: da neonato io sono stato disidratato, rischiando la morte. Questa cosa è restata dentro di me, la sento ancora e ad essa si accompagna una forte paura di scomparire. Non a caso nella raccolta di poesie Qualunque sia il nome c'è una sezione che si chiama «Forme d'acqua» ed è legata proprio al desiderio di acqua. In *Grisù* c'è il fuoco che brucia la casa, e in un certo senso si torna al discorso della pelle: la casa è la tua pelle.

## LA POESIA

di Tomaso Bontognali

\*\*\*

Non sei tu che mi hai chiesto se sapessi  
le varie forme dei cristalli di neve  
che d'istante si sciolgono sui guanti.  
E se prima avevo pensato  
di chiamarti ancora al telefono  
stando fuori sul balcone di montagna,  
adesso mi sembra di sentirti  
quasi meglio attraverso questi flocchi  
silenziosi d'incerta telepatia.

TOMASO BONTOGNALI, Lugano 1979. Studi in geologia. Suo centro d'interesse scientifico sono l'origine e il ruolo della vita nell'evoluzione della Terra primitiva. Del 2003 la raccolta poetica *Il fascino dell'insospitale*, Edizioni Ulivo Balerna.

## MOSTRE

Al Museo Kirchner di Davos fino al 14 ottobre

## E Dio creò il gatto per permettere all'uomo di accarezzare

Marinella Polli

«Ieri sera abbiamo perso il nostro caro gatto Bobby, era da tempo malato e da 14 giorni non mangiava più. Il suo cuore ha ceduto, mentre cercavo di dargli un po' di latte, e lo abbiamo seppellito piangendo. Un animale

soffre e muore come una persona; non mi dimenticherò mai dei suoi occhi chiari. (...) Che tenero un animale così, fine e fiero e pulito fino alla morte».

Così scrive nel suo diario all'inizio di ottobre del 1930 Ernst Ludwig Kirchner. Che il pittore della Brücke amasse la natura, le capre, i cani, i cavalli e, in particolare, i gatti, lo si sapeva, ma fino a che punto ne fosse innamorato lo rivela appieno solo ora la splendida mostra *Kirchners Katzen* allestita al Museo Kirchner di Davos. L'artista tedesco, morto appunto a Davos nel 1938, subisce il fascino della complessa personalità felina, nutre infinita tenerezza e ammirazione per questo animale forte e misterioso che ha fatto dire allo scrittore Fernand Méry (qualcuno attribuisce la frase a Victor Hugo) «Dieu créa le chat pour permettre à l'

homme de caresser le tigre», tanto da non poter mai vivere, lui e sua moglie Erna, senza uno o più gatti in casa. Ed è soprattutto a partire dal 1919 in Svizzera, nel ritiro fra le montagne di Davos, che i gatti diventano motivo d'ispirazione, alimentando fortemente la sua arte. Gli amatissimi Bobby, Flecky e Schacky, ma anche i numerosi altri gatti dei vicini o di amici, fanno parte della sua vita e vengono spesso ritratti nelle pose e negli atteggiamenti più tipici.

Al cospetto della rassegna grigionese comprendente una settantina tra dipinti, acquerelli, fotografie, disegni e lavori grafici realizzati fra il 1919 e il 1938, chi ama i mici quanto Ernst Ludwig Kirchner ha una gradita sorpresa. Il pittore non vede infatti il gatto soltanto come la quintessenza del bello e dunque come la creatura predestinata a diventare un soggetto pittorico; non ne vede solamente l'insuperabile eleganza, il mistero, l'indipendenza o l'eros già ammirati dagli

antichi Egizi. Questi furono i primi ad addomesticarlo, a chiamarlo con l'onomatopeico «myeu» e a vedere in lui il simbolo di manifestazioni delle divinità, al punto che se qualcuno per sbaglio uccideva un gatto veniva condannato a morte. Certo un'accoglienza diversa di quella riservata ai gatti nel Medio Evo, il periodo più buio per il feroce animale. Kirchner, tuttavia, non ne disdegna affatto le caratteristiche più esteriori quali l'estrema eleganza, la flessuosità, la bellezza morbida unita all'espressione misteriosa dello sguardo; basta osservare lo splendido *Schwarzer Kater (Bobby)* (1924-26), *Liegender Katze* (attorno al 1930), o *Stilleben mit Katze und Pfeife* (1930-32) per convincersene. Il grande artista neppure chiude gli occhi davanti all'innegabile erotismo del gatto, spesso accostato a quello femminile, come dimostra il *Rosa Frauenakt mit Katze und blauer Skulptur* del 1924. Ma per il pittore espressionista il piccolo quadrupede è in-

nanzitutto un essere completo, una creatura dalla personalità eccezionale, dalla sensibilità unica e dall'intelligenza pari, se non superiore, a quella umana. Inoltre, un animale in grado di «parlare» con l'uomo, qualora questo sia disposto ad apprendere il linguaggio, ovviamente diverso: se si osservano per esempio *Frau mit Katze und Holzfigur* (1930-32) o *Vor Sonnenaufgang* (1927) si comprende come il gatto sia per Kirchner tutt'altro che un elemento decorativo o lontano dalla vita dei suoi umani, come era stato il caso per altri artisti prima di lui, da Antonello da Messina a Théodore Géricault, a Léger, Renoir fino allo stesso Franz Marc, i cui animali, pur condividendo apparentemente lo spazio, rimangono sempre separati dall'uomo.

*Kirchners Katzen*, Davos, Kirchnermuseum. Orari: ma-do 10-18; lunedì chiuso. Fino al 14 ottobre 2007.

NELLE FOTO: www